

Intervista a Paolo Andrei, Rettore dell'Università di Parma

Maria Gloria Attolini

Università di Parma e Stazione Sperimentale, due grandi realtà del territorio, una grande sinergia...

La funzione della Stazione Sperimentale, la validità della sua ricerca, la capacità e l'impegno di quest'istituto con esperienze di grande successo a livello nazionale e internazionale sono ben noti a tutti. Avere la fortuna di avere SSICA qui a Parma significa, per l'Università di Parma, poter godere dell'opportunità di una collaborazione importantissima. Da tempo, infatti, l'Università sta realizzando progetti di ricerca e azioni formative di qualità nel settore agroalimentare, che costituisce uno dei filoni fondamentali di attività del nostro Ateneo.

Se, da una parte, la collaborazione con SSICA permette ai nostri ricercatori di ampliare la possibilità di realizzazione di progetti di ricerca di elevata qualità, anche per la Stazione questa collaborazione credo possa costituire una preziosa occasione per raggiungere un'opportuna complementarità tra ricerca applicata e ricerca di base, attività che si intersecano e si integrano vicendevolmente offrendo la possibilità di generare progetti all'avanguardia. Tutto questo con la volontà di costruire rapporti in cui sia l'Università, sia la Stazione Sperimentale, possano aprirsi al territorio in cui operano, cercando di creare una rete di relazioni idonea a garantire standard qualitativi elevati.

Quando parla di territorio si riferisce alla nostra provincia o a una realtà più vasta?

È evidente che esistono vocazioni territoriali specifiche, ma è altrettanto chiaro che occorre allargare sempre di più gli orizzonti delle collaborazioni su scala più ampia. Per esempio, dobbiamo essere consapevoli della necessità di aprirci alla collaborazione con tutte le altre realtà della nostra Regione, in quanto solo attraverso una rete collaborativa di livello almeno regionale potranno emergere quelle complementarità di azione oggi indispensabili per competere in campo nazionale e internazionale.

Si parla molto di aree vaste, che escono un po' anche da realtà strettamente regionali. Le ritiene applicabili all'agroalimentare?

Le aree vaste costituiscono un importante stimolo per l'allargamento dei confini territoriali cui siamo stati abituati finora, superando una dimensione prettamente provinciale. La creazione di delimitazioni amministrative di questa natura può indirizzarci verso una intensificazione dei legami di cooperazione in ambiti certamente più adeguati all'attuale scenario socio-economico. Dal punto di vista della ricerca e della formazione, e quindi delle Università, credo che il concetto di area vasta non sia altrettanto importante, dato che la dislocazione territoriale degli Atenei non necessariamente comporta una diretta correlazione con confini di specie amministrativa: il lavoro delle Università si colloca in un contesto molto più ampio, di rilievo internazionale.

Parlando di specificità, come interpreta il delicato rapporto fra globale e locale?

Non possiamo far finta che la globalizzazione non esista; credo, però, che sia importante governarla in modo corretto e rispettoso dei temi connessi alla sostenibilità ambientale, sociale ed economica delle politiche di sviluppo. Una globalizzazione, quindi, che non distrugga le tradizioni e le autonomie locali, ma che guardi alla valorizzazione di ciò che il localismo produce di positivo al fine di renderlo anche patrimonio comune a livello globale.

La globalizzazione è fatto commerciale o culturale?

Anche se gli effetti più immediati della globalizzazione sono riscontrabili nei riflessi di natura economica, altrettanto evidenti sono i risvolti culturali e sociali. Questa intersezione fra dimensione economica, culturale e sociale del nostro agire è la chiave di volta per poter esaminare il presente e per riuscire a definire politiche idonee a garantire un futuro al nostro pianeta e alle persone che lo abitano. Una globalizzazione non governata rischia di produrre danni di cui già oggi vediamo effetti non trascurabili.

Che ruolo ha la tecnologia in queste sfide?

Credo che un utilizzo corretto della tecnologia debba tenere costantemente presente il pericolo di un livellamento culturale che non guarda più alle esigenze delle persone, ma che vede il sopravvento di una visione tecnocratica fine a se stessa. Il problema è molto complesso, è difficile capire cosa accadrà negli anni a venire, però il nostro futuro dipende in larga misura dalle scelte che saremo in grado di realizzare nel governo dei processi di sviluppo economico, sociale e tecnologico che contraddistinguono il nostro tempo.